

LACRIME DI PARNASO

In Morte

DEL SIGNOR
GIROLAMO
ALBANESE
Insigne Scultuario

SACRATE

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR
CO. ALESSANDRO GODDI

Dal signor Carlo Molini Dott.



IN VICENZA, Per Giouita Bottelli.
Con Licenza de' Superiori. 1663.

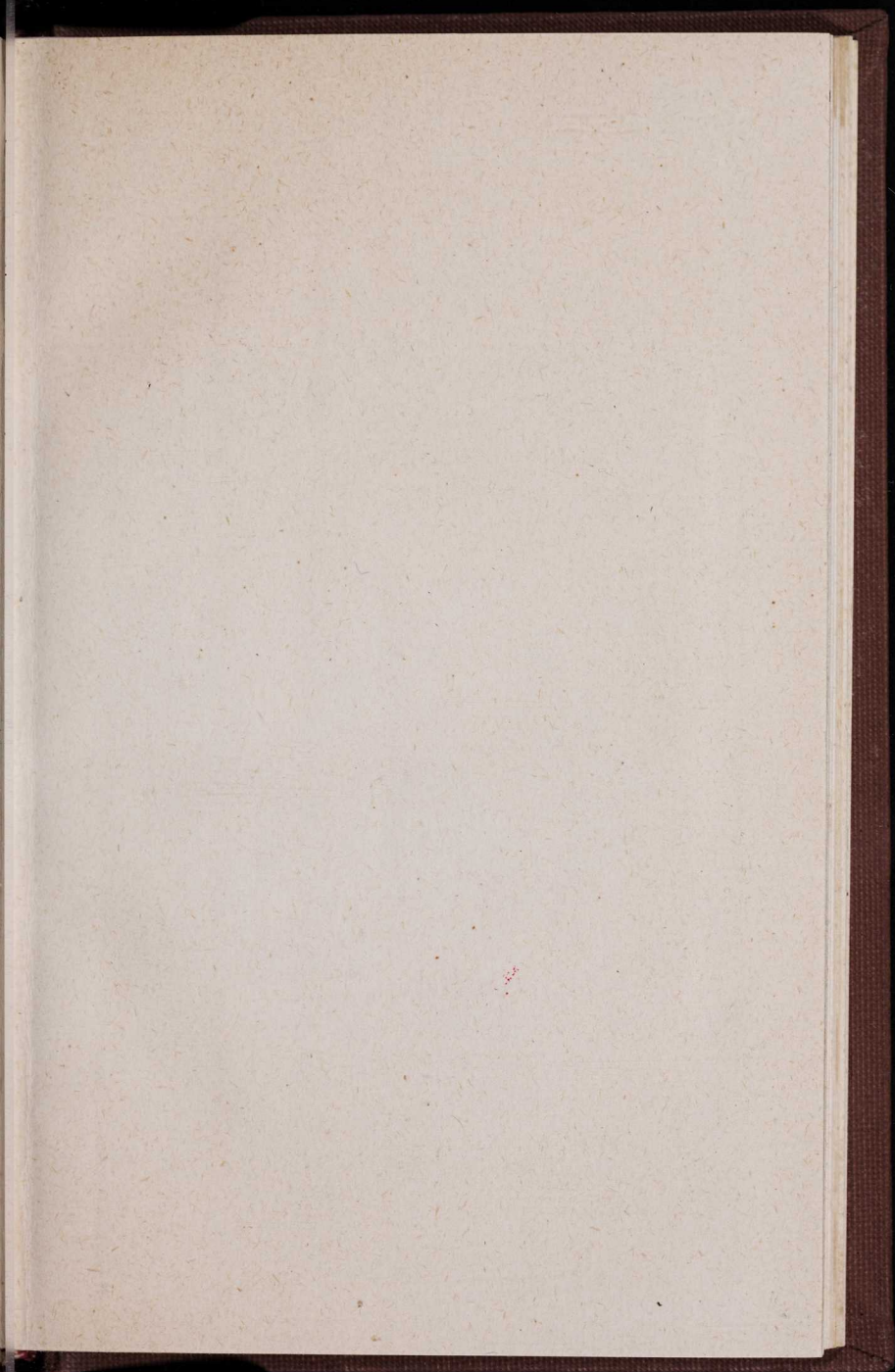
Ca
ALB
90
2630

Rare Vug.

Ca-ALB 90-2630



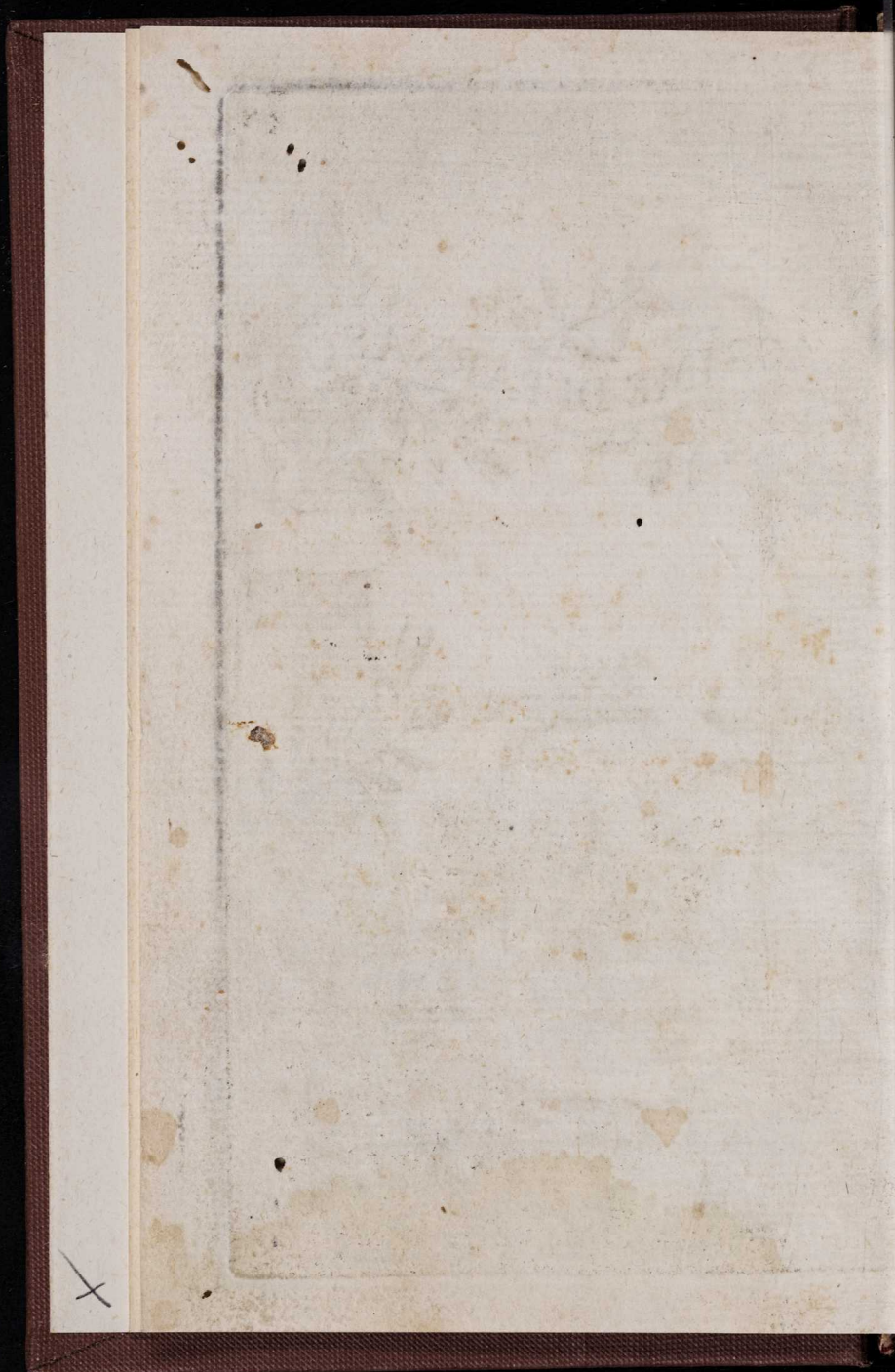
X



X



J. Ruffinetti Sculp.



X

LACRIME DI PARNASO

In Morte

DEL SIGNOR
GIROLAMO
ALBANESE
Insigne Scultuario

SACRATE

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR
CO. ALESSANDRO GODDI

Dal signor Carlo Molini Dott.



IN VICENZA, Per Giouita Bottelli.
Con Licenza de' Superiori. 1663.

L A C R I M E

([Hrsg.] Carlo Molini.)

Thieme - Becker +
Cicognara +
Muller Cat +

S A C R A T E

CO. ALESSANDRO GOTTI



IN VINCENZA





ILLVSTRISS: SIGNOR

CONTE.



On può morire, chi visse per sempre vi-
uere. Chi nell Alchimia di vigilati
sudori sà cauar da tempo eternità, di
gran lunga eccede anche le prerogati-
ue di chi trasse dalla mano onnipote-
nte del Creatore l' incorrottibilità di natura: que-
sti vanta dall'intrinfeco del suo essere ciòche dipen-
de da mera gratia del suo Facitore; quello eternan-
dosi co' meriti delle estrinseche operationi, reso
quasi Dio di se stesso, vè ad innalzarsi al soglio su-
blime d'una gloria sempre incorrotta. Tal è il Sig.
Girolamo Albanese Statuario di primo grido, il qua-
le, si come non hebbe viuendo ad inuidiar gli sforzi
degli Scarpelli di Fidia; così hora anco morto non
hà d' uopo sospirar di quello la fama, bastando-
gli esser herede del proprio nome. La perdita di se
grand'

**

grand' huomo è deplorata dai più dolci Cigni del Secolo: Ond' io, sì per veder rasserenato Parnaso, come per rendere luminosa quell'Ombra felice, imploro à questi torbidi il lume della protezione di V. S. Illustriss., sicuro, che la di lei grandezza coll'aggrandire l'opere del Sig. Albanese, scemerà le doglianze de Figli nella mancanza del Padre; e'l suo nome gloriosissimo trarrà l'ultima linea all'immortalità del medesimo. La Stella gentilizia di V. S. Illustriss. animerà co' suoi raggi quelle Statue, ch' egli auuò, & hora essanmi per vedere spirato, chi loro diede lo spirito; sarà quella Stella precorridrice d'un' Alba lucidissima anche nell'ocaso; e il Sig. Girolamo, che fù un Sole, goderà vedersi stabilito nel Leone, che maestoso nel di lei stemma campeggia, certo di far spiccare più al viuo gli splendori delle suz glorie.

Le LACRIME DI PARNASO, mentre risolte in vapori saranno elleuate da' feruentissimi calori della sua gratia, riccaderanno cangiate in finissime perle.

Fortunatissimo stimerassi quel Padre, se vedrà continuata la Padronanza di V. S. Illustrissima, altrettanto hora in morte auidamente a' proprij Figli desideroso, quanto di quella in vita meritamente ambizioso. Pono ben sì questi confessarsi al Genitore obligati, hauendoli chiamati all'hereditaria successione di tanto Padrone. Sapranno emuli di quello render ossequiosi tributi a: di lei fasti; e'l S. D. Gio: Battista

tista l'uno, che con la sublimità del suo stile hà digià
sornolato le più alte penne de nostri tempi, scri-
uerà a chiare note di stelle nel firmamento d' una
stabile felicità le migghioranze della sua Casa Il-
lustrissima; e'l Signor Francesco l'altro, in cui spira
viva la Paterna eccellenza, firerà parlare anche i Mar-
mi, per celebrare gli Encomj degnamente deuoti alla
mai sempre Illustrissima sua Famiglia, insignita de'
priuilegi migghiori d' una rara, e suprema nobiltà,
che sù l'imensità degli Anni retaggi se n'pre generosa
si mostra: m' non è questo il luogo per tesserle Pani-
giri. Non hò altro scopo, che veder queste La-
crime tranquillate in sua Casa; sapendo hauer incon-
trato il genio de questi Cigni, compito i voti di chi
morì, e sodisfatto a' desiderij de' successori, a' qua-
li serue d'estrema consolatione il mirarli sì gran
Caualiere accompagnati i funerali del Padre. Resta
solo, che V. S. Illustriss. col non isdegnare il dono,
gradisca questo tratto riuerentiss. della mia humil ss.
Seruitù, che diuotamente le sacro: feliciss. se potrò
pregiar mi

Vicenza 8. Luglio 1663.

Di V. S. Illustrissima

Diuotiss. & Obligatiss. Seruitore.

Carlo Molini.



Lo Stampatore

A Chi Legge.

Prima d' hora fariano comparse le LACRIME
DI PARNASO in Morte del Signor Giro-
lamo Albaneſe; quando la promeſſa d' altre
Compoſitioni Foraſtiere, e particolarmente
del Signor Cau. Fra Ciro di Pers non hauette
prolungata la Stampa. Se verranno ne publica-
rò con l' aggiunta. In tanto trattienti nell'am-
miratione di queſte, cadute dalle più fine penne
del Secolo; altrettanto Chriſtiane, quanto Poe-
tiche: e laſcia Viuere.



Al Sig. Francesco Albane e

Che in Pietra ritrasse, al vino il Sig. Girolamo

suo Padre defonto.

A Ltri con Cetra aurata Orfeo nouello
D'Erebo scenda a impietosir le Soglie:
Che trà colpi vitali il filo hor toglie
Ala falce di Morre il tuo Scalpello.

Non mai d'Industre man saggio pennello
Più vna Imago in sù le tele accoglie,
Come nel braccio tuo veraci spoglie
Trahe pietoso l'acciar dal freddo Auello.

Chi già l'esser ti diè, per te s'auuina,
E con dotti sudor, sano consiglio
Vien, che nato dal Figlio il Padre hor vna.

Quivi l'Arte sospesa inarchi il ciglio,
E sù quel Marmo Eterno vn Moto scriua:
La Vita il Genitor trasse dal Figlio.

Carlo Brunello.



Ob felicem

HIERONYMI ALBANENSIS

M E M O R I A M

· Noui

Præsentis Sæculi

Phydæ.



Marmora qui quondã viuens animare solebat

Vitam ipsi exanimi marmora sculpta dabunt.

Observantiæ Pignus

Co: Fabij Scrophæ

Ata.

Atanis Illustrissimo Virtute Spectantissimo

Comiti

ALEXANDRO GODDI.



Alcamenem raptū, & Phidiā, clarumq; Myronē
Præfica quòd laudat funera tanta parans.

Artifices iterum credis cecidisse Pelasgos,
Et veteres rursus concaluisse rogos?

Falleris! hoc suadet grandis non Præfica verbis!
Nostrum pro cunctis funerat illa. Fabrum.

Aspice Lysippi, referas cum numina Magni,
Alter Alexander, noxia facta tui.

Grandia non lamenta neges, lacrymatq; decere!
Illi ut Rex Macedo, vel quoque Cæsar eras!

Io: Basileanus.

A

AL

2
AL SIG. D. GIO: BATTISTA ALBANESE

In Morte del Signor
GIROLAMO SVO PADRE

Insigne Statuario.

*Che gl' huomini illustri tronano l'immortalità
nelle Ceneri.*

DA l'estrema Pendice,
Doue chiari anco il Sol vanta i Natali,
Sì de l'Indico Augel la Fama arriua,
Che morendo felice
Trahe dal rogo funesto aure vitali;
E nel Cenere estinto ei si rauuiua.
Non perche sempre viua
Fassi al grido immortale all'hor, che nasce,
Mà perche morto sol viuo rinasce.

GIOVANNI ; hoggi Virtute
Qual nouella Fenice all'hor, che more
Per costume fatal ritorna in vita.
Viuono sconosciute
Di Fidia l'opre illustri; e in rio tenore
Mentre ei suda quà giù Gloria è bandita.
Haurà lode infinita
Ne le Ceneri sol fatto immortale;
Che Virtù sù'l morir troua il Natale.



*Pugna il Guerriero; e in Campo,
Oue impararo a biondeggjar le spiche,
Fà di messe sanguigna il suol secondo.
Già de l'acciaro al lampo
Mira estinte cader Genti nemiche,
E andar soggetto à la sua spada il Mondo.
Mà di Fato secondo
Vn roco grido à pena è gran Vittoria;
Che mal vanno congiunte e Vita, e gloria.*

*Altro sù fogli Achei
I sepolti Guerrier d' Ambrosie stille
Sparge; e ritoglie a Lete i Nomi egregi.
De sopiti trofei
Tesse Historia vital, rauuiua Achille,
E trabe di Grecia à noua Vita i Regi.
Pur mendico di fregi
Vede colà di Pindo in sù le cime,
Che chi esalta Virtute, Inuidia opprime.*



Non andrà de' suoi fasti

*Contento lo Scrittor, pago il Guerriero ;
Se dal Volgo lontan non saglie al' Etra.*

Non, se nè Regni vasti

D'Asia vinta trionfi human pensiero :

O i neri stral d'Acherontea faretra

Spunti Delfica Cetra ;

Che folle è più de le menzogne Argiue,

S'eternarsi quà giù spera chi vime.

Gloria degli Astri, al Cielo

Tal del tuo Genitor l'Alma ridente

Passò senza varcar l'onde del pianto ;

Che in van d'Erebo il gelo,

O di Tempo vorace accuto dente

Può lacerar di salda lode il Vanto ;

Anzi di Radamanto

Qual hor vota la man l'Vrna funesta

I Dotti estinti a gli alti Numi innesta.



Ciò che l' *Africa* intera

Da le viscere manda, e ciò che *Pavo*
In via dal seno ampio tributo a i *Tempi* ;
Fu di lui gloria vera,
Se finse irato *Gione*; o i *Monti* alzaro
Animati di *Flegra* i *Guerrier'* empi.
Sociò con rari esempi
A gli *Huomini* le pietre : e fur veduti
parlar, tocchi dal ferro, i *Sassi* muti.

O *tù*, cui diede il *Fato*

Trattar sù *Latie* corde arco *Sonoro* ;
Onde in saggia tenzon *Morte* disarmi,
Del *Genitore* amato
Fessi sù quelle fila alto lauro :
Che forse un giorno più, che ne' suoi *Marmi*
Viura dentro a' tuoi *Carmi*.
Nè ti doler, se' l' tolse infausta *Sorte* ,
Che sol farlo immortal potea la *Morte*.



Gia' del' Heroe Tebano

*Son noti i Gesti, e per l' Aonie carte
Volan del suo valor l' imprese eccelse,
Scossero' l' giogo Hircano
Benche lungi le Fere; e d'ogni parte
Le Selue sibilan, mentre diuelse
Da l' Hidra i capi; e scelse
Del rinascente ardir giudice il foco;
Che a domare il veneno il ferro è poco,*

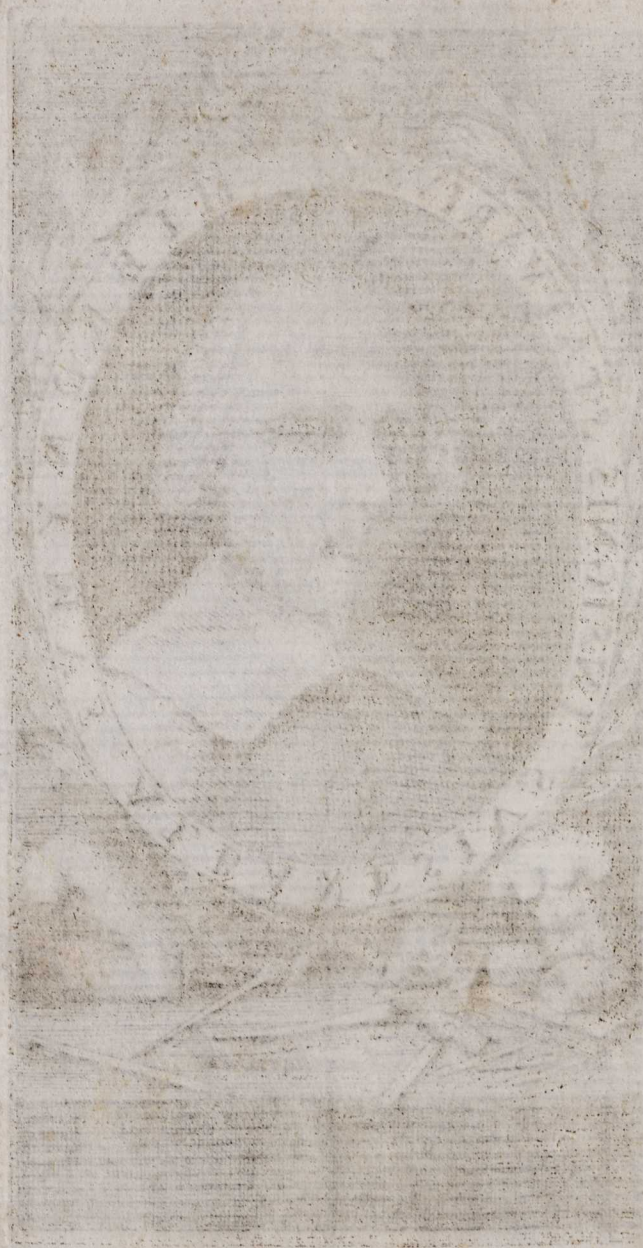
Corse terror de' Mostri,

*Satio il desio de le Sanguigne spoglie,
De la stigia palude al Regno voto:
Ne gl' infocati Chiostri
Gelò 'l Trifauce, e da l' oscure soglie
Sbigottite fuggir Lachesi, e Cloto.
Pur visse al grido ignoto,
Sin che nel rogo acceso arso, e sepolto,
Venne là sù trà gli altri Numi accolto.*

Carlo Brunello.

LA





LACRIME DI PARNASO 7

IN MORTE DEL SIGNOR
GIROLAMO ALBANESE
INSIGNE STATUARIO.

Del Sig. Co: Pietro Paolo Bissari K:

Non sò se di Prometeo al Ciel rapita
La Face habbia costui volta in Scalpello;
Sò, ch' i marmi auuziò; sò che con quello
Diè moto ai sassi, e lor diè spirto, e vita.

Pugna in lui l' Arte, e la Natura invita,
Mà lo stilo non vuol, getta il pennello;
Stringe il ferro la mano, e'l gran Duello
Scalpe ne' marmi, e sue vittorie addita.

La Morte all' hora; e fia ch' asprezze alpine
Sù'l viuo piè l' ardità mano inalze,
In cui mia Falce il duro filo inchine!

Nò, nò; questi dal Mondo hoggi trabalze;
Ch' à lui, per fabricar le mie ruine,
Corrono ad animarsi anco le Balze.

Del Sig. Conte Clemente Thiene.



S Cossa à vn barbaro sdegno, e al suol cadente
 sparse la bella Italia in onde i pianti,
 Mirò giacersi impalliditi i vanti,
 E le sue glorie incenerite, e spente;

Depresse il Tempo, inuolator possente,
 Archi Obel schi, e dissipati, e franti,
 E dal lacero sen statue spiranti
 Furò l'Inuidia, e le rirasse al niente;

Mà fù Fenice, e il già marmoreo onore
 Qui in riva al Bacchiglion mano perita
 Scolpir si diè con immortal valore;

Sian squille i ferri à sua Virtù infinita,
 Sudino i marmi, e l'istillato humore
 Balsamo imperli ad Esernarlo in vita.

9
Del Sig. Co: Gio: Lodouico di Valmarana.



Lo Scarpel, che diuin ne la tua mano
Percosse i marmi, a lor diè spirito, e vita;
E l'offesa facendo ogn'hor gradita,
Superò de l'Oblío l'odio inhumano.

Ne le pietre insensate il senso humano
D'infonder non sognò Pirra mentita.
Ben le viscere sue Paro stupita
Da te vide animate in modo strano.

Sdegnossi quindi, e con lo stral pungente
Morte rea t'assalì; mà spento viui,
Ch'a te'l morir l'Eternità dissente.

Morir non puoi, perche immortal trà i viui,
Con l'acciar da te reso onnipotente,
Chi non visse già mai tu sempre auui.

DEL



CEssate ò lumi à lagrimar intenti:
 Morto non è Girolamo, mà posa;
 E quest' *Vrna*, che sorge hor gloriosa
 sparge intorno il fulgor di rai non spenti.

Te, di morte lo stral, che non pauenti,
 Alimenta del Ciel aura pietosa,
 Che, la sfera per far più luminosa,
 T han rapito là sù gli Astri lucenti.

Perche angusta la terra è fatta hormài,
 Quelle de lo Scalpel ricche vittorie
 Sù gli aurei globi ad iscolpir te'n vai.

Viuranno eterne in lor l'alte memorie;
 A l' occaso non pon giunger già mai,
 Se ne l' ALBA NE SEI de le tue glorie.

*Nella Morte de' ss: Girolamo Albanese scultore,
e Francesco Maffei Pittore, seguita d'ambidue
sotto il segno del Gemini, dopo hauer l'vn dipinto,
e l'altro scolpito l'immagine dell'altro.*

Dell' Imperturbato Academico Olimpico.

C*Edete il campo homai tindaree stelle
A duo lumi quaggiù da morte spenti,
Mentre del Delio lume a' rai lucenti
Ardea vostra magion d'auree fiamelle.*

*L'Albanese, e'l Maffei, Questi vn' Apelle,
Quegli vn Fidia nou llo, emuli ardenti
Di voi sempre a vicenda in Ciel viuenti,
Diersi a vicenda ancor vite più belle.*

*Dal Maffei l'Albanese a morte è tolto
Col viuace pennel: Da questi al vino
Scolpito è del Maffei spirante il volto.*

*Al Berico stupor ceda l'Argiuo,
Che s'ini surge l'vn, l'altro è sepolto,
Equi vn per l'altro immortalmente è viuo.*

DEL



G IROLAMO sudò frà sassi argenti,
 E trasse honor da più d'un sasso informe:
 Diede à Libici marmi humane forme,
 Togliendo i pregi à l'Egittiache genti.

Desti la Morte in se' viui ardimenti,
 Contra'l bianco drappel fosca non dorme:
 Ver gl' immoti colossi agita l'orme,
 Che portano à le selci egri spauenti.

L' Arciera i dardi spunta. Ella risolve
 L' Artefice mandar soua degli astri;
 E, schernita da lui, cangiarlo in polue.

Piange il diaspro i flebili disastri;
 Ad erger tomba il paragon si volue;
 Poi s'ammantàn d'horror sin gli alabastrì.



Spegni, Amor, l'aurea face
 Presso'l marmoreo auello;
 Il mio Fidia nouello
 Tra' suoi porfidi giace.

Prega, Vener, iù pace
 A chi trattò scalpello;
 Finse l'Adon tuo bello
 GIROLAMO vinace.

Fate à la chioma offese:
 Vien, che la Morte scocehi
 D'ira saette accese.

Versè l'ALBA da gli occhi
 Per l'estinto ALBANESE,
 Gran duol, che'l cor le tocchi.



Poichè più d'una pietra,

GIROLAMO, animasti,

(Dopo i terreni fasti) ascendi à l'Etbra.

Colà, s'ouran Lisippo, hor giunto sei

Per iscolpir gli Dei.



Del Sig. Lodouico Aleardi Acad. Olimpico



Sapesti con l'ingegno, e col Scalpello,
 E con la tua virtù rara, e sourana,
 Redur le pietre, e i marmi in forma humana;
 Nè del ver, fù il tuo finto, vnqua men bello:

Se Scolpisti tal'hor Pesce, o d' Augello,
 O cangiasti aspra Selce in Fera strana,
 Parue uscita, a predar, fuor de la Tana,
 Guizzar, volar pur anco è questo, e quello.

Fosti de la Natura alto Portento;
 Poi carico d'anni, e preso il Mondo a Scherno;
 Rendesti l'Alma al Ciel lieto, e contento:

Ta hoggi, più che mai viuò ti scerno,
 Mentre, famoso in cento lingue, e cento,
 Ne le bell'opre tue sei fatto Eterno.

Del



F Abro ingegnoso Dio, Scultor diuino
 L'huomo creando, effigiò sè stesso;
 L'alma Natura il bel modello istesso,
 Sculpì, con uso alterno, e pellegrino.

L'ALBANESI passando ogni confino
 Con l'alto ingegno solo a sè concesso;
 L'huomo nel Marmo figurando; spesso,
 Vinse Natura, e giunse a Dio vicino.

Così con lo Scalpello vnico, e noto,
 Diè vita a i sassi, ed a le Pietre smorte
 Donò con mano industre, e spirto, e motto

Fugga da l'opre sue vinta la Morte
 Che se'l filo di lui reciso hà Cloto,
 Ito è frà gl'astri ad eternar sua sorte.

DEL SIG. CONTE NICOLA GVALDO
PRIORATO CAVALIERE.



LA nel Caucaſeo gelo
Formò Statua di lotto ingeno audace;
E cò rai tolti al Sol là fe loquace:
Qui nel Berico Cielo
L'ALBANESE con arte induſtre, e chiara
Ne fè di marmo di Prometeo à gara;
Mà queſte non formar già mai parole,
Ch'hebber da l'ALBA i raggi, e non dal Sole.
Hor, che di quei de l'ALBA anco ſon priui,
Benche Sembrino viui,
Altro non fan, ſe non ch'in triſta ſorte
Di chi leſer li die piangon la morte.





CArca il teschio crudel d'alte Corone
 Morte i fasti de' Regi abbatte, a terra;
 Estrema porta ad ogni Human la guerra
 Col torto brando, e fosco esilio impone.

Mite solo in costui, che fù cagione
 Del' esser suo trà folto horror non serra,
 Mà la via de le stelle à lui disserra;
 Perche in Ciel noui Dei formar dispone.

Stupor non fia, se frà mondana gente,
 Chi diè vita a la Morte, in Ciel stellante
 Alsi Numi a compor volga la mente.

Certo se Gioue ancor si mira auante
 De noui Dei sommo Motor possente,
 Cessoli il Ciel, l'adorerà Tonante.

Del Signor Pietro Antonio Toniana.



QVEST ALBA NE SE nò Nuntia d'ardorè,
 Con mortal gloria immortal mète hor viua,
 Viua, nè Morte mai l'adombri; e viua,
 Qual chiara face splende infrà gl' horrori.

Ne' Templi, ò ne' Theatri, e dentro, e fuori
 Gli alti Colossi in maestà visiva
 Opra d'ingegno tal faconda seriuà
 La Fama in carte i meritati honori.

Si ammiran sotto il Ciel trattar sovente
 Penne, con spade, e con sepolcri i Regni,
 Tutto furor d'eroicha Musa ardente.

Marmi dunque, e Scarpelli eletti, e degni
 Rapiti, e già sepolti in Tomba argente,
 Sorgano a i Lauri ancor de' sacri Ingegni.

Del Sig. Dottor Michel' Angelo
 Angelico Academico
 Olimpico .



Ceda chi già prodigiosa cetra
 Tempò di Tebe in fabricar le Mura;
 Sassi animar con cruda cura
 Del Berico Lisippo il vanto impetra .

Se potè di Gorgon l'imagin terra
 Dar à gli huomini in sasso altra natura;
 Qui l'Arti ammirerà l'età futura,
 Che in huomini cangiar solean la Pietra.

Di Prometeo emular se volse il zelo ,
 D'opre spiranti à lo scarpel secondo
 Non hebbe il foco à mendicar dal Cielo .

Mà in sonno chiuso è qui ferreo, e profondo;
 Che se non soggiacea di Morte al telo,
 Era bastante ad eternare il Mondo .

L'Imperturbato Academico Olimpico.



Chi già diè vita a gl' insensati marmi
 Insensibil qui giace in poca terra;
 Morte cos'è l' humane posse atterra:
 Mà in van contra virtude arrota l' armi.

L'ALBNESI, che hor trahè da Pindo i carmi,
 Potuto hà il nome suo trar di sotterra;
 Che'l suo dotto Scalpel con aspra guerra
 Morte, tempo, & Obliv vien, che di far mi.

Al suo stame vitale Atropo infida
 Gionse (per funestar le sponde amene
 Del Beriso Reron) forse homicida;

Mà il filo, a cui tua gran Virtù s'attiene;
 perche da Stigia Dea non si recida,
 Volgon so' Cieli suoi l' Alme Sirene.



Spettator taci, e mira; vn Marmo argente
 Chiude chi vita a' Marmi vn tempo diede,
 Odi, che del suo spirito il Marmo Erede
 Note d'eternità spirar si sente.

Trà le fredd' Ossa ancora il genio ardente
 Quel rozzo sasso ad animar già riede,
 Mà quando il senso darli homai si crede,
 Ei Marmo per pietà torna repente.

Così se vita al' Arte ei diè viuendo,
 Con equale stupor, con varia Sorte
 Hora Morte a Natura ei dà morendo.

Anzi, che contro il tempo ardito, e forte
 Ito se n' è sotto quel Marmo horrendo
 Dentro i sepolcri ad anninar la Morte.



Fermati, leggi, impara, ò tu, ch'altero
Mostrì Lete calcar con fasto insano.
L'ALBANESE quì giace: anhela in vano,
Chi di morte schiffar tenta l'impero.

Questi adeguando il Simulacro al vero
Soura Natura alzò l'ingegno humano;
E Strugendo l'Oblio, l'industre Mano
Potè eternare vn uniuerso intero.

Di Policleto, e Fidia ei fù Maggiore.
Et à sculpir d'un Alessandro il volto,
Niuno fora di lui stato Migliore.

Hor qui se'n giace entro quest'urna accolto;
E ben che diede a mille Marmi honore
Pur questo sol l'hà frà l'oblio sepolto.



A Le Crete, à le Pietre, al Mondo nacque
 Fidia nouello, al Bacchiglione in riuas,
 Da la cui man la merauiglia uscua,
 Onde stanca non mai la Fama tacque.

Quanto di bel ne l'Etiopia giacque,
 E quanto in Lisistrato ancor fiorua,
 Fortuna in lui raccolse, e in lui nutriua,
 E l'Arte à la Natura vnir gli piacque.

Recise il fil la Parca, e frà dolori
 Velato apparue Apollo, all' hor che Morse
 L'Alba nuncia rapì de suoi splendori.

Fuggi'l Oblìo, ne già mai sia che porte
 Vn Lisippo di Lese à i foschi horrori,
 Che ne l'opre eternar seppe la Sorte.

DEL SIGNOR NICOLO' TOSO . .



V Anne freddo Aquilon Borea vagante
De l'ultimo confin, foruola il porto,
E palesa da l'austro al mar d'Atlante,
Che chi visse immortale, hor giace morto.

Mà che trascorsi ò Ciel, ? ratièn le piante
Celere Messagger: non cadde absorto
Nel mar de le tre Dee quel Dio prestante
Che in quei, cui vita diede hor uiuo è sorto.

Chi sà, che là trà morti ancora in vita
Non tenti rianimar l'ombre defonte;
Se anco à Marmi donò l'alma gradita.

Mà folle è il mio pensier; remea Caronte,
Che del Berico Ciel la destra ardua
Trà Sassi ancor non animasse il Monte.

Del

Del Sig. Andrea Bianchini da Pesaro
 DOTTORE.



TV che quì passi; in questo Marmo estinto
 Il miracol maggior d'un Mondo giace;
 D'eterno sonno trà i legami avvinto
 Schiano l'incatenò Parca rapace.

Chè nel dar vita altrui la Morte hà vinto,
 Atterrato quì fù dal tempo edace.
 Sparito è'l Lume, in cui già fù dipinto
 Di mille vite il gran Scultor verace.

L'ALBANESE morì, non potea ardita,
 Non atterrar la morte Huomo si degno,
 S'ogni possa di lei rendea schernita.

Poich' ella preuedea con senso indegno;
 Che s'egli dimorava ancora in vita,
 Gl'hauerebbe un giorno spopolato il Regno.

Del Padre Prospero Montanari,



Mira, deh mira ò Morte! hai pur in sciolto
 Col tuo adunco, superbo, inuido artiglio
 il nodo de la vita al degno figlio,
 Che visse al Bacchiglion nel seno accotto.

Deploro io l'ALBANESE, hor che sepolto
 Giace, e ne langue lagrimoso il ciglio.
 Danno di cruda Parca il rio consiglio,
 Che un nuouo Fidia a questi colti hà tolto.

Di Natura rivale, honor de l'Arse
 Era con lo Scalpello, e pur proscritto
 Fù dal destino in quelle eterne carse.

Perche temeva il Ciel, che questo inuitto
 Forse Prometeo rinouasse in parte;
 Cade per man di Gioue, ecco, sconfitto.

DEL



E Morro l'ALBANESE. insana, e stalta
 Voce del volgo osò così parlare;
 Onde tosto versaro à vena sciolta
 Più di pianti, che d'acque; i Marmi un mare

Ah, ch'ei se'n viene, e'n sempiterno Altare
 De l'opre sue l'alta memoria è accolta.
 Mormora Lethe, e gli conuien fermare
 A piè de' Marmi suoi l'onda disciolta.

Non Morte nò; mà quindi il trasse Astrea,
 Perchè de morti Eroi nel più profonda
 Eliso andasse ad iscolpir l'Idea.

Iui degl'anni suoi deposto il Pondo
 Viene; e se prima in jè solo viuea,
 Hora l'adora in mille Statue il Mondo.

Di Monsignor Gio: Batt. Tirondola Arciprete
& Vic: di S Gio: & Hila.



A *L tuo cader, al tuo morir, viuenti
Restan le Pietre, à merauiglia eterne;
Perch' io, vil Seruo à mille cure interne,
Prontov' accorri, ed abbracciarle attenti.*

*Corro, v' accorro, e con diuoti accenti
Stringo al mio sen le Imagini superne:
Le bacio, e lodo, e nel bacciar, discerne
Quest' Alma mia di libertà i contenti.*

*State, viuete, ò riueriti Marmi;
E con Tromba d'honor, sino à gl' Eoi
Contro la Seruitù, gridate, à l' Armì.*

*Viuete pur; che, se Numi, ed Heroi
Per vn ferro han la vita, in questi carmi
La mia Penna, e'l mio stil viuran per voi.*

DEL



TRà Marmi vifse, e par trà Marmi morto
 Il mio ALBANESE! eh di morir hà finito
 Ei s'impetrò, e così morte hà vinto
 Ne l' affissarsi ne le pietre accorto.

Diedi il sembiante, ed hor la vita apporto
 Ai Marmi, ei dice, pur da Marmi cinto;
 Spiran per l'opre mie le pietre, estinto,
 Se ben tutte di gel vital conforto.

Morta è natura in me viuo per l'arte,
 Spuntò morte lo stral in vna pietra,
 Il suon rimbomba in lei d' eterne carte.

Bramauan lo Scalpel la Terra, e l'Erra;
 Per eternarlo in Ciel l' alma si parte,
 Per eternarlo in Terra il cor s'impetra.



A H che morto non è: trà Sassi argentà
 Ei posa, taci, spettator, che pensi?
 E Quasi l'ALBANESE, eben conuenzi
 A lui schifar di morte alti spauenti:

Fatto facina il core à gl'ardimenti,
 Dar vuole à sassi spirto, e viui Sensi,
 Di superar l'anticha Gloria ei tiensi,
 E pur finge occhi hauer trà marmi spenti.

Per trar qua giù del Ciel più nobil Parte,
 Del suo Motor l'Imago in viuapietra
 Tenta sculpir del Vero à parte, à parte.

Già risolto varcar la Terra, e l'Etra,
 Abbandonando il cor, l'Alma si parte,
 E di Dio la nel Ciel la Forma impetra.

Del



ALBANESE frà noi più non risplendi
 Nel più bel del matin con tuoi splendori:
 ALBANESE non più le spiagge indori,
 Colpa, bella, è del Sol, qual troppo offendi.

Egli dà vita a' corpi, e tu pretendi
 Dar vita a' Marmi: egli con suoi Calori
 Quelli rannua, e tu con caldi ardori
 Spiriti vitali in freddi Marmi accendi.

Dunque per tal cagion sdegnato à Giove,
 Di superba ei t'accusa, e di rubella
 Per mastra d'Arti inusitate, e noue.

Prende il Tonante all'hor mortal quadrella
 T'uccide sì, mà ti raccoglie, doue
 Hà'l suo seggio maggior per prima Stella.

DEL SIGNOR GIVSEPPE SALICE.



Chiudete in seno ò dispietati Marmi
 Chi vi diede la vita e sangue, e morto è
 Morto non è: mà in voi prender conforto
 Doppo lunghi sudor già veder parmi.

D'ira'l cor, di furore il petto s'armi,
 E di fiero zerror la Dea del torto;
 Che da l'Occaso andrà sua fama à l'Orto,
 Da i lidi mori à gl'ultimi Biarmi.

Qual Lisippo nouello ei sparge intorno
 Sù l'ali de la gloria il nome eterno,
 De l'inuidia à rossor, di morte à scorno.

S'egli immortal de la Natura à scherno
 Animaua ferendo i sassi; un giorno
 Animarsi la Tomba ancor discerno.

C

DEL



M Armi, ò voi, che douete al cener pio,
 Che del grand' Albanese il destin sciolse
 La vita, deh piangete al caso rio,
 Già, ch'è vita vi diè, morte risolse.

Poiche à morte Esculapio il varco aprìo
 De la vita, à lui Gioue il viuer tolse,
 Forse Gioue più irato ancor rapìo
 Questì, che vita dar à marmi volse.

Ah nò. morto non è; ben si procura
 Del celeste Mottor scolpir l' imago,
 E per vicini mirarlo à noi si fura.

O' pur tornò doue già scese Mago
 Celeste, à trionfar d' arte, e natura;
 Che non scese al morir scarpel si vago.



T'Hà Iddio sommo Scultor da noi deuiso
 In questo mesto, e lacrimoso giorno,
 Per render forse più fastoso, e adorno
 Con l'opre di tua destra il Paradiso.

O forse di tua vita hà 'l fil reciso;
 Poiche qui tu facendo più soggiorno,
 Restaua di natura il fregio adorno
 Dal gran valor de l' arte al fin deriso.

O fu cagion del tuo morir la Morte;
 Già che ne l' arte tua feroce, e ardita
 Non può la cruda esercitar sua Sorte.

O fu del tuo morir cagion la vita,
 Sdegnando pur che i Marmi, e Pietre smorte
 Habian dal braccio tuo cortese àita.



DI Sculti Marmi i nobili candori,
 Che vincero i gelati umor di Cauro:
 Neri sù l' Bacchiglion fregati d' auro
 Alzino al Fidia suo Tomba, & Onori.

La man, la fronte in preciosi odori
 Chiuda il Cipresso, e la coroni il Lauro:
 E colà sovra il Gemini, ed il Tauro
 Sieda quel' Alma frà beati ALBORI.

Locato dunque in sì sourana parte,
 Dolgansi priui i miseri Mendici,
 E funebre discorso esprima l' Arte.

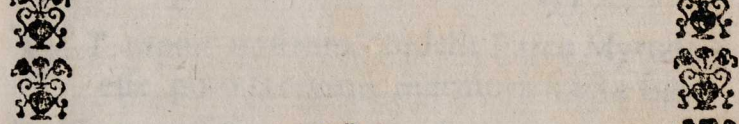
Mentre altri intenti a lagrimosi vffici,
 E ch' Istoria immortal l' imprime in Carte:
 Cantigli eterna requie i mesti Amici.



FERALIA

I N

PARNASSO



FERALIA

IN

PARNASSO



FERALIA IN PARNASSO
IN OBITVM

HIERONYMI
ALBANESII

Clarissimi Statuary.



CÆSARIS AMALTHÆI
ELEGIA.

VT rapuit nostrum crudelis Parca Myronem,
esse puto lacrymis marmora fracta suis.

Amissum audisses lugentia saxa parentem,
Vita quibus toties, vox, animusque fuit.

Ingens rumor adest trepidis simulacra moueri
Sedibus, & raptum congemuisset Patrem.

Nocturnas credam spatari signa per umbras,
Figere, & accensas ad pia busta faces.

Cælaque visa queri, longa rubigine tincta,
Desperare suum vidimus illa diem.

Ipsa mihi da vires, ingeniumque dolori,
Et mæstis resonat, nostra Thalia, modis.

Grande decus cecidit, cecidit spes tanta laboris
Adriaci, & metuas, hoc pereunte, chaos.

Aspice damnatas artes, & inertia signa .

Ars Phidiæ numeris concidit orba suis .

Neglectas Moles, disiectas aspice et Arces ;

Publica damna inter Principis annumeres !

Vicentina atro tegitur velamine mater:

Rumpuntur querulis vndique tecta sonis .

Adria & ipsa iacet maioribus obruta lymphis

Extincti lugens tristitia fata viri .

Itala dant gemitus, miscent viulamina Regna ;

In Lacrymis Venetus, par natat atque Ligur.

Tanta haud ventorum rabies exasperat vndas,

Pulsa aut æquoreo turbine saxa gemunt .

Hesperia viuum cuperent iam Numina lymphæ ;

Talem iam Rhodanus vellet habere virum .

Marmora & optaret nostras demissa per artes

Vndifonus Rhenus, Danubiusque ferox .

Ille Deum vultus auro, vel marmore fingens,

Antiquas poterat, iam superare manus .

Litoris Adriaci Venerem modò suspice, dices ,

Ficta est hæc ? veram credimus esse Deam .



Orta manu vel sit Berico genitore Myrone,
 Numine fecundos viderit ille sinus.

Terris euganeis residet Tritonia Pallas,
 Cecropias credam deseruisse domos.

Cedite Praxiteles, Berico concedite Graij,
 Fictor nobilior nullus in orbe fuit.

Desine mirari Phidiam longeva vetustas,
 Iupiter & Berico cedat olympiacus.

Spargite Pieriæ tumulum, date ferta Sorores,
 Artifici summo carmina digna tonent.

Dædalus alter erat, vitæque Prometheus idem,
 Ars periit, cecidit phidiacusque labor.

Vlque dolor tetigit magnos hominesq; Deosque;
 Diuinas minuit flebilis vnda genas.

Conscia pulsabant muliebribus astra querelis
 Iuno, Ceres, Pallas cum gemunere Deæ.

Alma Venus luxit, parui luxistis Amores;
 Et pede fracta iacent tela, Cupido, tua.

Suspirat Genitrix, premit altum corde dolerem;
 Suscipitur Nymphis, vt moribunda, suis.



Culta maritabor non auro, eboriue Dione,
 Phidiacæ, dixit, cum periere manus.
 Nymphæ cum atyris lugete & ducite funus,
 Ipsa fleat positis & Galathæa iocis.
 Iratas Dea casta manus immissa capillis,
 Se lacerat, maculis ac notat ora rubris.
 Omnes iam resonant fontes, lymphæq; loquaces;
 Tristes emittunt flumina larga sonos.
 Æstuat, atque furens imo ciet æquora fundo
 Neptunus, lacrymis auctus et ipse suis.
 Imbribus effusis gemeret cum Iupiter ultor,
 Antiquas timeas Deucalionis aquas.
 Soluere tantorum libeat decreta malorum,
 Parcas, pæniteat me statuisse Deas.
 Scilicet ipse meum fleui Sarpedona, dixit,
 Vatem Calliope; fleuit Apollo Linum.
 Ecquæ non voluit Lachesis sibi dira licere?
 Fulmineos didicit lædere Parca Deos.
 Hæc tecum Superi volunt, & corda fatigant.
 Funestis reboant templa superna sonis.



Ac pariter vario miscentur mœnia luctu;
 Ingens terrarum plangor vbique sonat.

Nam stetit officioso non modò iunctus amore
 Principibus, verùm Numinis vsque loco.

Virtuti vni præbebant calcaria Reges.
 O' quam cæsareo munere dignus erat!

Ille equidem nostris Phœnix erat vnica terris.
 Nulla erat in toto sanctior aura solo.

Immò cum talem rapuissent numina Fabrum,
 Ipsis & carus creditur esse Deis.

At Cælo quondam dederit si Sydera tellus.
 Alcidem fertur cum meruisse Polum:

Quò fugis, ALBANESI? aut qua modò sede locaris?
 Ætherius meritò diceris esse Deus.

Syderibus nisi sint fallacia Semina rerum,
 Astro fingendi vim dabis ipse tuo.



ALPHONSI CAPRÆ COMITIS.

Alluditur ad Statuam Iouis .



HVnc Superum, lector, maiorem crede Parente,
Parturit ille Deos, parturit iste Iouem.

AVGVSTINI A CAMPO DE GALLO .

Phil : & Medic: Doct .

Temporis hac nostri situs est Lysippus in vrna,
Cui lex sunt supra lustra peracta decem.

Quantulus, ingenio si confers, terminus hic est !
Credibile est alios fata dedisse dies ;

Sed dum perpetuis impendit secula Saxis,
Tempora sunt vita facta minora sua .



HIE : ALBANESIVS

Statuarius fuit, Pictor, & Architectus.

ANIBALIS BENEVENTI.



Dinocrates, Phidias iacet hic, & cœus Apelles.
Pinxit, cœlavit, culmina ad astra tulit.

Tres ergo tumultantur? si quis dixerit, Hospes,
Fallitur; vnus adest, instar at ille trium.

RVBERTI CAPHARELLI.

Contegor hoc tumulo. Da florea ferta, Viator;
Dicam, quis; Venetus sum Polycletus ego.

Diuinos Pario fingendo è marmore Vultus,
Argolicas potui Iam reuocare manus.



*In Tumulum**Clarissimi Statuarij*

HIERONYMI ALBANESII.

BALTHASAR MILHER E SOC. IESV
RHET. PROF.**Æ** Mula Lysippi tumulatur marmore dextra,
Marmora sed nomen condere nulla queunt.*In idem.*

I O; B A S I L E A N V S.

E Xtinctus ? minimè . defessa marmore dextra
Inter saxa cubat sic Faber ille Sua .*In idem.*

P E T R V S B R V N E L L V S . P H I L . E T M . D .

N Oluit in nostris animantia marmora terris
Iupiter, hinc tanta defuit arte Senex .

NICO.

NICOLAUS ATONSO.



Hinc procul i mæror: Berici gaudete penates;
Cessit, non obiit cælica Progenies.

Miranda, Lachesis verita est, ne conderet arte
Maiorem supero Dædalus ille polum.

Artificem rapuit, sed raptus scandit Olympum;
Vt cingat patrijs tempora syderibus.



In Absolutissimam Artificis Peritiā

IACOEVS CADENEDVS SCOTVS

Patauij Logices Publ. Professor .



P Ygmalionis ebur credis posuisse rigorem,
Et versum in teneræ Virginis ora, sinus?

Crede etiam humanam marmor duxisse figuram,
Amissumque hominum sic rediisse genus.

Hoc Themidis iussu, Paphiæque id numine factum,
Est opus hoc Superùm, fecit vtrumque Dea.

Desine mirari. quod enim mirata vetustas,
Ecce tibi Bericus comprobat arte Senex.

Ars humana docet lapides mollescere, fallor.
Diuinum ingenium viuere saxa iubet.



NICO.

IOHANNIS BASILEANI

49

OCTASTICHON

In obitum

Laudatissimi Statuarj

HIERONYMI ALBANESII.



Regales Superum Patrio de marmore vultus
Praxiteles Bericus duxerat artis opus!

Inuidiosa virum raptō Proserpina crine
Abstulit, & stygios ebibit ille lacus.

Infernæ vt faciem reddat IVNONIS ad vnguem,
Corpora nuda putes suposuisse Deam.

Sit stygij, aut superi nunc maior Gloria cæli;
Inuidia nequeas exonerare Deas.



D

Pijs

Pijs Manibus

IO. BAPTISTÆ. ET. HIERONYMÆ
ALBANESII. FRATRVM.Sculptorum, Architectorum sanè illustrium
Sacratum

A IOHANNE BASILEANO.

*Hic anno Virginæ Partus. MDCLX.
ille anno MDCXXX.
importuna Morte Capti.***A**ltera spes Bericæ iacet ALBANESIVS vrbis,
Inuidiam Superùm Quàm meruere duo!Frater vterque fuit Sculptor, Fabrūque Magister,
Ille alter Phidias; hic Polycletus erat.Iusserunt Superi mortalia Fata subire
Ipsos, ne Vulgus crederet esse Deos!

In Posterioris obitum.

ÆNEAS VRSINVS.

Ipsis qui potuit viuas inducere formas
Marmoribus; claudūt marmora grata PATREM.

Aliud.

EIVSDEM.

Qvā dederas, Vitā reddūt tibi marmora. Nam te
Nunc capiunt, fallor, marmora cuncta capis.

FRANCISCI DE ADAMIS.

Exinctus Bericus Phidias? en falleris, ipsum
Quem rapuit Fatum, viuere Facta volunt.



D 2

Quod

*Quòd eo tempore, quo Vicentia parentabat
Hieronymo Albanensi celebri sculptori,
Bononia etiam persolueret exequias
Albano celebri Pictori, suo Conciui,
diem suum functis.*

CAROLVS TASSONVS

Philosophiæ & Medicinæ Publ. Professor.

Albanensis vbi celebrat Vicentia luctus,
Felsina & Albani funera mæsta dolet.

Hic Sculptor fuit, hic Pictor, faciesq; decoras
Certatim finxit prodigiosa manus.

Hic telas, lapides hic reddit viuida famæ,
Ille decus scalpri, hic forma coloris erat.

Addendo alter opus format, radendo sed alter,
Decipit ille oculos, decipit iste manus.

Viuit vtèq; orbi, hic Phydias, hic alter Apelles,
Aeternoq; dies Arbor vtrinque parit.



NICO.

DOMINICI VENTVRINI.

Alluditur ad Statuam Veneris.

DVM ceber Venerē Sculptor fingebat in Albis
Marmoribz, dixit Mulciber ipse Ioui.

Mitteret, vt misero fulmen penetrabile dextra,
Ne coniux esset candida grata Viris.

Reator non solum precibus sua fulmina misit,
Sed quia naturam Iam superabat opus.



Ad Perill; & adm: R. D.

D. Io: Baptistam Albanesium

Pro Patre extincto.

CANDIDVS CAVAIONVS.



Innumeras fudi lacrymas, Genitoris adempti
Nuntia cum steterit fama seuera tui.

Non tantum Dux Iliadum desleuit Achatem,
Continuo lacrymis vt modo tingo genas.

Proh dolor! & gelidus sistit praecordia circum,
Membraque languineus caetera liquit humor.

Non ego, non socij solum. Fleuere Penates,
Ossaque languentes supposuere rogo.

Mesta Viro tanto hinc cerno Delubra Deorum,
Fundunt dum Vates debita thura pyræ.

Crede mihi (vulnus fuit exitiale) Ioannes!
Te Patre, tam claro nos caruisse viro.

Maxi-

Maxima sed nobis extant medicamina, Patris
 Quod gratos cineres Vrna superna tegat.

Tu quoque curas pellito? ineuitabile Fatum,
 Communes fateor iam subiisse vices.

Æmula Virtutis tumulum venerabitur Ætas.
 Grande Decus Patriæ! tuque superstes eris!

Non fortem procerum genus illustraret Achillem,
 Ni iam Dardanidum bella cruenta forent.

Nec Iouis vt genitum nos tam memoramus in eunus
 Alcidem, Iernæ quam quia vicit Hydras.

Non equidem Genus: illos traxit ad æthera Virtus,
 Praxitelemque tuum traxit ad astra labor.



HIERONYMI ALBANESII

Sculptoris eximij

Epitaphium.

ANTONII DE SPINELLIS

Rethoris.



L Vx iacet hic Genij, & miræ Albanesius artis ;
 Qui viua Oebalio marmore signa dedit.

Cerne opus ! Artificis quanti miracula nosces :
 Lysippus victas det Phidiasque manus.

Læta salutantes statuas nec Ionia iacet :
 Dissimulet rutilus Memnona Apollo suum ;

Ista salutantur, spirent, licèt ore silenti,
 Si loquerentur ; Opus finxerat ille minus.



EIVSDEM.
In funere ipsius Statuarij

AD IOANNEM FILIVM
Poeticis studijs ornatissimum



F Ingebat Genitor spirantia signa, Ioannes,
Fata subire senem, cum voluere Dij.

Debita sunt veriti laus, vt tibi plena supersit;
Nam magè sunt fidibus saxa animanda tuis.

EIVSDEM.

V iuida spectabat mentito corpore saxa;
Et Lachesis tales edidit ore sonos;

Artificem rapiam, iustè tamen effera Parca;
Marmore delusit nam Faber ille Deas.



CHRI



DUm licuit, vixit, clarus per marmora viuet
Marmoribus vitam tollere parca nequit.

At Natura stupet, loquitur dum fama perennis,
Ars digno Artifici lingua diserta venit.

Effigies Regum tanto sudata Myrone
Sis tellis, testes credite & ora Deum;

En Superum fidor nullo moriturus in xuo
Viuus dum viuunt Numina, semper erit.



FRANCISCI MARIAE SEGALÆ

Physici & Medici.

ELOGIVM.

HIERONYMVM ALBANENSIVM

Nostri Æui Praxitelem

Qui

Viuens Viua Marmora Fecit,

Nunc

Mortuum Mortua Marmora Condunt.

Æademque Æterna

Æidem Æterna Nomina

Grata Seruant.



CARO.

CAROLI MOLINI. V. I. C.

ELOGIUM.

Quid mireris, Spectator!
 Illius HIERONYMI ALBANESII,
 Qui iam marmora viua constituit in Ædum,
 Cineres hinc feruent.

Hic

Ossa viuiscunt.

Eadem Facta,

licet

Dissimili in Fato.

Illius si Fama iam ex operibus animata
 in Marmore æternitatem spirabat.

Ipsius nunc in Tumulo viuam
 Famam loquacior extendit Æternitas.

Vocem non audis!

Nihil obstupeas.

(hanc)

Numinis diuina verba percipere mortalium aures

Queunt.

Ad ista

Non igitur oculis adhæreas attonitis.

Si ALBANESII non Fortunam, sed Virtutem

Capis,

Pro-

Propera

Tu dicenda ne loquere.

Portenta si propria conspicias Cœlitum

Religioso pectore

Cela.

Siste.

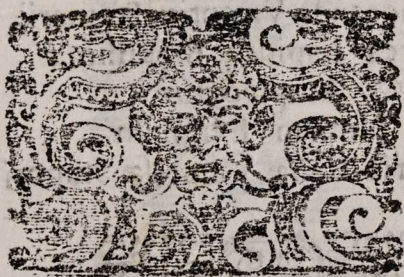
Vigeat stupor.

At, non lachrymis, non verbis;

Sed, oculis, sed, ore silente,

Tanti Numinis

Venerare Sepulcrum.



E L O G I V M
A C R O S T I C H O N .

Fr: Ioannis Stephanini Vicentini Seruitæ

*Singula cuius maiores litteræ Sequens thema hæc
in prima linea p. situm expriment
scilicet .*

H I E R O N I M V S
A L B A N E S I V S .

Hic
Iacent & Requiescunt
Ossa Nouissimè inclusa
Memorandi Vicentiæ Statuarij
Arca Lapidea Breuissima
Amplectitur
Nomen Eximium
Sculptoris Italiæ Vniuersæ Stuporis .



HIE-

HIERONYMI
ALBANESII
INSIGNIS STATVARIII
OPERA
POETARVM CARMINIBVS
DECANTATA.



V I C E N T I Æ, M D C. L X I I .

Typis Iouitæ de Bortellis. *Sup. permiff.*

HIERONYMI
ALBANESE
INSIGNIS STATVARI
OPERA
POETARVM CARMINIBVS
DECANTATA.



VICENTINVS M. BONA.

Typis Joannis de Barchinis imp. curavit.

HIERONYMI ALBANESII
INSIGNIS STATVARI
OPERA POETARVM CARMINIBVS
DECANTATA.



IN SEPTEM PLANETAS.

I.

Simulacrum Saturni.

IO: RHODII.

CÆlo Saturnus genitus, sed credite cælo
Phidiaco: talis nam fuit ille Deus.

In idem.

CAROLVS MOLINVS. V. I. C.

Saturni hæc facies; nihil hinc crudele timendum;
Cum miti redeunt aurea sæcla Deo.



R

Ad

II

Ad Artificem in Statuam Iouis .

O Ra tibi sunt culta Iouis: non immemor ille
Artificis; rapuit dum super astra virum.

III.

*In Artificem
de Statua Martis .*

Belligeros vultus fingens, clypeolque sonantes,
In terris, Martem quis dedit, ecce, ferum.

III.

*In Simulacrum Phæbi alluditur
Ad illud Axiomatis
Sol & Homo generant hominem .*

POne mouendi hominē fastus, iam Phæbe superbe
Est tibi mortali præstita vita manu.



V.

In Statuam Veneris.

EN Bericus Cytheræa labor; non falsa probatur;
Iliacas flammæ dum parit ista Sinu.

VI.

In Statuam Mercurij.

ELoquio caleat tanto quòd Penniger Arcas,
Nil miror; fictus stat lapidi, & loquitur.

VII.

*De Statua Dianæ in fonte
marmoreo.*

NVda lauat dum membra Diana, recede, Viator,
Diceris Actæon corpora casta videns.



Artis Statuariae cum poetica Certamen.

EMANVELIS CLUTERII,

Est ars fingendi doctis concessa camēnis,
 Amula fingendi est altera musa manus.

Carmine Virgilius quantum, mihi credite, tantum
 Contendit Bericus marmore Praxiteles.

In Statuam Danaes.

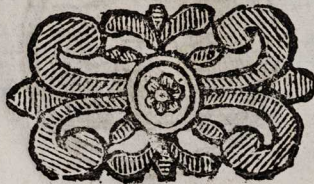
CAROLVS TASSONVS. V. I. C.

Celatam Danaen peteret si Iupiter auro,
 Saxea fit, quamuis, dulcius illa daret.

Leander Marmoreus.

E I V S D E M.

Haud fictus Leāder adest, quem merferat vnda:
 Vi, glacie adstrictus redditur ille, maris.



CARQ.

CAROLVS BRVNELLVS.

In Statuam Senecæ Philosophi.

CUm viuos Senecæ videam sine sanguine vultus;
Nil miror; talem iusserat esse Nero.

E I V S D E M.

*Alluditur ad Statuas Deorum
ab ipso Auctore effectas.*

Dis vitam dederas; reddūt pro munere lethum.
Saturno nocuit sic genuisse Deos.

In idem.

Qui viuos Superum fingebat marmore vultus,
Tangere si poterat Numina, Numen erat.



De Statua Iunonis.

IO: BASILEANVS.

ARte vt culta fuit tanta Saturnia Iuno;
Adspicias, Pari, ait; Gloria tota mea est.

EIVSDEM.

Amor lapideus.

PHidiaca Veneris Puer induit arte figuram;
Mentitus feriat quò magis ipse Deus.

Aliter.

DVcebat gelida de Caute Cupidinis ora
Fictor, vt ille minus; sed calet ille magis.

In Statuam Fortunę.

CAROLVS BRVNELLVS.

Fortunam volucrem voluisti affigere Saxo;
Ecce, tibi illudit; se rotat illa magis.



Fama

Fama marmorea.

CAROLI MOLINI. V. I. C.

G Arrula adhuc loqueris gelido circumdata saxo?
Fama, potes nullo, credo, filere loco.

E marmore finxit Parca.

CAROLI BRVNELLI.

F Ingeret Ausonius Phidias, cum Numina Parca,
Forficis heu nimium caute resarsit acus.

In Simulacrum Mineruae.

F Eruida, si claras docuit Pandionis arces
Pallas, quid miror? saxea facta docet.



E 4

Eius

EIVSDEM.

*in Simulacrum Mineruæ è marmore,
Artificem Venus alloquitur.*

PAllada te video læsa finxisse Dione ;
Illa haud talis erat Iudice sub Paride.

In Statuam Amoris dormientis.

ODOARDVS HERCVLANVS.

ESt hïc somno captus Amor. ne forsitan istum
Irrites, tacita calce, Viator, abi.

In Statuam Mercurij.

BALTHASAR MILHER E SOC: IFSV.

SIt lapidi fixus quamuis Cyllenius Ales;
Petæ, Hospes, caueas: fuit Deus vsque fuit.



Tigri.

*Tigridis & Leonis Certamen
ex uno Lapide.*

EN Tigris, en Leo, vterq; ferox; certamina ponūt,
Anceps sed palma est; sanguine pugna caret.

*Equus marmoreus
Scapo Columnæ ligatus.*

CAROLI BRVNELLI.

Velox præterem rapidis iam cursibus Euros,
Me Faber ad lapidem ni religasset equum.

Aliter.

Crrere quàm vellem sonipes, & fræna mēeris;
Hunc, ni vincisset me Faber, ad lapidem.

Bucula marmorea.

Bucula strinxissem duro iam pabula morsu,
Guttura fecisset si interiora Faber.



Bacchus marmoreus in Fonte.

CAROLI BRVNELLI.

Hospes, me rigido constrictum frigore Bacchū
Miraris? tandem vis, caleam: adde merum.

In Palladium aeneum.

CAROLVS MOLINVS . V. I. G.

Vera vbi cælatam se vidit in ære Minerua
dixit, me ficta hæc pulcrior esse potest?

Psfittacus Marmoreus.

CAROLI BRVNELLI.

Miraris, docilis faciat ne verba volueris?
Ah nondum didicit Psfittacus iste loqui.



Ali-

Aliter .

Suprimat vt docilis miraris verba volueris?
Ingenium Auctoris Psittacus arte docet.

Canis Leporem insequitur .

CAROLI BRVNELLI .

HAc fugit arte lepus , properat sic alite cursu,
Vt nunquam prædam fecerit ille Canis .

Lechargus Canis Lapideus .

I O : B A S I L E A N I .

Lechargus dormit . Moneo ne forte , Viator,
Accedas ; tutos clam ferit ille viros .



CARO .

CAROLI TASSONI. V. I. G.

In Aprum Lapidum.

APrum crediderim te velle indagine prædam,
Delia, nonne tuos decipit ille canes?

In Statuam Veneris.

IO: LVDOVICVS DE VALMARANA
COMES.

FOrmatam vidit Mauors vbi Cyprida Cælo,
Acto pertumidum, dixerat, igne iecur,

Vis vbi non Veneris, berico si facta Myroni,
Forma deceptos vrit & ista Deos!

Lachne Canis lapidens à tergo Aucupis.

CAROLI BRVNELLI.

CVr tacet ille Canis? cessat, ne turba volucrum
Damnoso forsan subuolet ista sono.



In

In Statuam Mortis e marmore.

IOHANNES CÆSARINVS.

DVxisti veræ crudelia numina mortis,
Perdidit Auctorem proh furibunda suum?

In idem.

Sternebat cunctis mortalia corpora terris
Impia Mors; pœnam fixa dat huic lapidei.

In plurimas Deorum Statuas.

IOSEPH CATELANVS.

IVpiter intentus vacuum cernebat olympum,
Phidiaca in terras arte trahente Deos.

Artificis miratus numen in Astra vocauit,
Hoc vno superas vt repararet opes,



THEO.

THEODORI LAMBERTI.

In Cervam Solidam ex auro.

A Vrea præda venit; nunc retia tende, Diana,
 Quæ preciosa magis Præda futura tibi est?

DANIELIS NAVERII.

In Statuam Herculis Pueri.

H Os pes, dic nostræ, videas si forte, Nauercæ,
 Immodico Puerum me riguisse gelu.

Delator marmoreus.

CAROLI BRVNELLI.

E N Delator; opus noli culpate, Viator,
 Quamuis marmoreus, deferet Artifici.



CARO-

CAROLI BRVNELLI.

In Statuam Camilli Prisci mendacis .

CUm verus pereat, vivat fidesque Camillus,
Iam cessat vultus Priscus habere duos.

D. Petrus marmoreus.

Esse Petram CHRISTVS dixit de nomine Petri;
Quod spirat, Petrus creditur iste lapis.

*De Virginis deipare & B. Vicentie
Statuis argenteis in monte Berico*

Persica iam sileas præclarum mentora Gaza;
Argentum Bericum claruit arte magis.



Tab.

Tantalus Lapidens.
CAROLI BRVNELLI.

Tantalus hic viuis, lymphas, fructusq; voraret,
Morsus ni proprior falleret inde gulam.

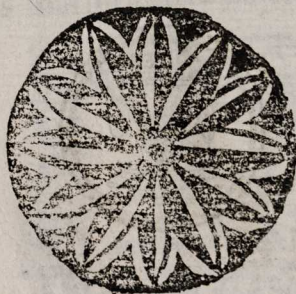
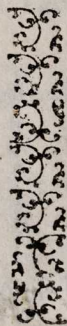
Atila marmoreus.

EN Atila hic vinit; crudeles, aspice, vultus,
Saxea, ni metuas forsan & ora Dncis.

Lepus e marmore.

IOHANNIS RVBERII.

NEc fugit ille lepus, pauido nec gutture spirat.
Ah nimio riguit, crede, timore canum!



*Margarita de Mediceis
Gallie & Navarre
Regina
In gemma calata.*

IO: LVDOVICI DE VALMARANA
COMITIS.

SI qua parta fuit queras hæc Margaris alga,
Flamine quo genita est, quoue reperta Salo:

Quo Venerem dederant ægæ in litore conchæ
Margaris hæc orta est; forsan & ipsa Venus.

CÆSAR NOVARINVS.

*Auctoris
Mollis fingendi Peritia.*

M Armore nil miror spirantia signa carere;
Marmoris id totum corda stupentis habent.



F

AG

*In Statuam D. Catharina senensis
e marmore.*

CAROLVS TASSONVS. V. I. C.

NE quisquam niueã me credat imagine lygdon,
Ore meo videor si Catharina loqui.

De Abel & Cain Statuis.

MArmone dũ vitus prosternis vulnere fratrem,
Cor tibi Marmoreum quis neget esse Cain?

BALTHASAR MILHER E SOC. IESV.
RHET. PROF.

*In Crucifixum Solidum ex auro,
qui Ferraria visitur.*

TAlem crediderim te visũ, Christe Redemptor.
Oscula cum Iudas proditor illa dedit.



Allud.

*Alluditur ad penè innumeras Statuas,
quas unà cum Fratre effinxit.*

DANIEL NAVERIVS.

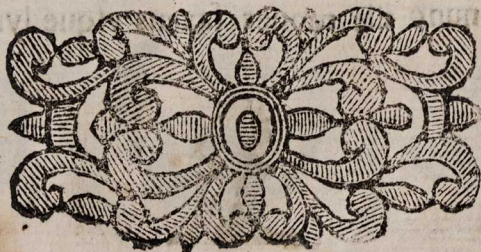
VT geminum vidit populum de vertice cæli
Iupiter ; vnus Homo, sed Lapis alter erat,
Respiciens Cererem, dixit, Dea parce labori,
Nos quoque phidiaca ludimur, ecce, manu.

Musarum catus in Anaglyptis.

ALEXANDRI MERCVRIALIS.

CAntu Thespiades syluas, & saxa trahentes
Aspice, mirandum quod fuit artis opus!

Nam Ioue conceptas eadem dum forma figurat,
Marmore deprentas credimus esse Deas.



In opera ipsius Auctoris.

ODORICVS BRVSTONIVS.

PRimum è limo hominē finxisse Prometheus olim
Dicitur, & rapta nobilitasse face.

Inducens Superis viuas e marmore formas,
Altera laudatur plus potuisse manus.

Orpheus lapideus;

CAROLI BRVNELLI.

TRaxit Homo quōdā lapides Rhodopeius Heros;
Nunc homines factus sic lapis ipse trahit.

Aliter.

SAxa lyra quondā mouit Rhodopeius Orpheus;
At nunc ille mouet saxeus vsque lyras.



Martis Iudicium
de Statuaria & Pictura.

I O: B A S I L E A N I.

EXpressam vidit Mauors vbi Cyprida cælo,
Amplexusq; suam, sic ait ille, Deam,

Fallaces pereant, pereant pictæque tabellæ:
Vel Cytherea mihi laxea facta placet.

CAROLVS BRVNELLVS.

*Alluditur ad perenitatem Statuariae operum
in effigiem Alexandri, quæ exiat*

Penniculos cælo nullos præponat Apelles;
Marmore Lysippus, crede, perenat opus.



F 3 DEL

DEL SIG. PAOLO EMILIO CADAMOSTO:

Per la Statua Di N. S. Risuscitato

Scolpita

Dall' Eccellente Signor

GIROLAMO

ALBANESE,

DA Sferze, spine, e chiodi,
Percosso, punto morto, e in Tomba ancora,
 Con terror de' Custodi,
Esce viuo GESV' del Marmo fuora.

A intagli punto il Marmo, e morto a botte,
 Di scarpel, di Martello,
 Per dita esperte, e dotte,
Fassi vino in GESV', spirante, e bello.

Perche al cor s'habbi ogn' hora,
 Vno al Polo, altro al Suol l'Insegne stese,
Quel Sorge a l'Alba, e Questo a l'ALBANESE.



DEL SIGNOR CARLO BRUNELLO .

*Sopra la Statua
Di San Gio: Battista.*



Questo, che in volto humano
T'offre al guardo di Paro il marmo eletto,
Del Precursor Giovanni è il viuo aspetto,
Che, se in barbara mano
Diede un ferro crudele a lui la Morse,
Volsè in mano gradita
Darli un ferro pietoso anco la Vita.



DELLO STESSO

Crocefisso Spirante di marmo.

Qual di mano ingegnosa
 S' un tronco il mio GESV' Spirante io miro !
 Qual gemito, è sospiro
 Par, che formi da un Sasso aura pietosa !
 Ah peccator' ingrato,
 Vedresti ancor, se no'l faceua essangue,
 Versar dal Marmo il sangue.



DELLO STESSO.

Testa di Pompeo recisa



B *Enche tronca, e recisa,*

Questa del gran Pompeo squalida Testa

Par che nel sangue intrisa

Sgridi del traditor l'opra funesta.

Sia difetto del Arte,

O del Fabro a giudicio altri l'ascrina,

Separata è dal busto, e sembra vana.



DELLO

DELLO STESSO

*Mentre facena la Statua di Batto
in pietra Paragone;*



Ferma, ferma la mano,
Saggio Scultor, non animar quel Saffo;
Oue spento è di Batto il senso, il passo.
Mentre auinarlo intendi,
Troppo Mercurio offendi;
Che, se dal tuo scalpel la voce impetra,
Scoprirà i furti suoi, benche di pietra.



DELLO

DELLO STESSO

Statua di Medusa.

Sì vino di Medusa

Il volto effigiò dotto scalpello;

Che se, fatto il Modello,

Fermaua il guardo, e non torceua il passo,

Fora il proprio Scultor cangiato in Sasso.



DEL.

DELLO STESSO

*Statua di Seneca in atto di morire .
Appresso quella di Nerone .*



D *Esto a colpi vitali ,*

Seneca rediuiuo hoggi diuiene ;

Mà mentre vino ei sorge,

Moribondo si scorge:

E, se fuor da le vene

Non stilla humor, mètre mancando ei langue;

La vista di Neron li agghiaccia il Sangue.



DELLO

DELLO STESSO.

Ercole, che fila.

Tv', che ridi, e t'ammiri,

Ch' in vece di trattar Claua, ò faretra,

Fili Costui la pietra;

Taci, non lo schernir; ch' Ercole in forte

Per diuenir più forte,

Tanto filò, senza posar mai lasso,

Che vestito è di sasso.



DEL P. AMBROSIO PELICANI.

Fece il Mosè alla Santità di

PAPA VRBANO VIII.

*Questo si vede nella Basilica di S. Pietro
in Roma, s'allude allo stesso, &
al Nome Albanese.*



LA' del'Egitto in grembo il gran Profeta
 Hebbe il Nilo per cuna à suoi natali;
 Tolti poscia à la vita i dì fatali
 Serbò d'alto furor mente inquieta.

Il giogo di seruire al fin pur vieta
 Col suo valore, e sono l'opre tali,
 Ch'egli del suo poter spiegando l'ali
 Sol per fuggir felice il core inquieta.

Hor quì Mosè, che in seno a l'Alba nasce,
 Di sculto sasso in signoril Catena
 Spente non hà già le sue glorie in fasce.

Il piè, che sciolse vn tempo hoggi rafrena,
 Che fuggir non può il Sol, che l'Alba pasce,
 Se è l'ALBA ogn'hor del sol nuncia serena.





Sanerato e cony



22

